

L'Imponderabile

Antonio Merlino

L'IMPONDERABILE

racconti

*A mio padre,
a mia madre.*



*Voi, come onde a infrangersi
sugli aguzzi scogli, dai flutti lontani
sospinti dal vento, giungete...
come bianca spuma, risucchiata,
alle vorticose acque che vi generarono,
inesorabilmente ritornaste.*

SOMMARIO:

9	Introduzione
11	Gelosia
37	Corto circuito
69	Riscrivi la tua storia
101	L'inquilino dell'ultimo piano
132	Ti ricordi di Norah Doohan?
176	Per atto dovuto
231	Appendice

INTRODUZIONE

Il significato letterale dell'aggettivo "IMPONDERABILE" recita testualmente : di un qualcosa che non si può pesare con le comuni bilance, ad esempio: fluido imponderabile.

Nel significato figurativo, però, si dice di cose astratte, o che non si possono ben determinare o valutare, ad esempio: causa imponderabile.

Ed è su questo secondo aspetto del significato della parola che ci si vuole soffermare.

Chissà quante volte nella vita di tutti i giorni accadono cose che a ragion di logica non possono essere spiegate o che la comune razionalità ci impone quanto meno a non valutare con la dovuta attenzione e tante persone, quasi tutte le persone, non potendo dare nessuna spiegazione logica o quanto meno plausibile, si limita ad alzate di spalle, nella migliore delle ipotesi, oppure addirittura a far finta che taluni avvenimenti sono puro frutto di fantasia di qualche credulone in buona fede e che quindi non meritano neanche alcun commento di sorta.

Ma questi fatti avvengono. Ed anche molto di frequente, più di quanto ci si impone di non credere.

Ma la mente umana non è tarata per accettare cose irrazionali o per lo meno che non si possono spiegare con la fredda logica e nella stragrande maggioranza dei casi quegli avvenimenti passeranno sempre inosservati agli

occhi dei più o quanto meno verranno di volta in volta aggiornati, modificati, plasmati in modo da poter essere accettati nella misura in cui la ragione impone di accettarli. Ed è soltanto alla fine di ogni possibile e vano tentativo, quando anche la più strenua razionalità viene sconfitta, quando la sottile linea di confine che separa il “reale” dall’“irreale” viene irrimediabilmente superata, ci si azzarda, timidamente, ad affermare che vi è una seria probabilità di trovarsi di fronte all’**IMPONDERABILE**.

Le brevi storie che seguono hanno in comune due caratteristiche:

la prima è che possono considerarsi storie “bifronti” nel senso che l’inizio di ciascuna di esse può benissimo essere preso come la fine di una certa storia, mentre la fine, viceversa, può apparire come l’inizio, anche se può essere consequenziale; ma chi può dire dove ha inizio una cosa e dove invece ha fine quando la sottile linea di confine che separa la realtà dalla non realtà viene ad azzerarsi fino a far diventare le due cose tutt’uno? Per usare un’espressione molto cara ad un tale, viene in mente di chiedersi: è più falsa una mezza verità, oppure è più vera una mezza bugia? Rapportando il dilemma, con i dovuti parametri, ci si potrebbe chiedere: ma, la realtà è veramente tutta “reale”? E la fantasia, è veramente tutta “irreale”?

La seconda caratteristica in comune è rappresentata dal fatto che in ognuna di esse, dove più, dove meno, gli avvenimenti sono comunque in qualche modo interessati dal fenomeno inspiegabile che prende il nome di:

IMPONDERABILE

a.m.

GELOSIA

Districarsi per le strade di Manhattan, dopo le cinque della sera, è sempre stata un'impresa non facile e anche quella sera, per Sonya Comanewsky si prospettava un rientro a casa alquanto difficoltoso. Fosse stato solo per questo non ci sarebbe stato da preoccuparsi ulteriormente per la stragrande maggioranza degli abitanti della Grande Mela, ma la situazione di Sonya diventava sempre più critica a mano a mano che passavano i minuti ed ella non vedeva diminuire la distanza che la separava dal suo appartamento situato ad oltre sei isolati da dove si trovava in quel momento.

La sua ansia, che col passare del tempo, si tramutava in vera e propria angoscia, era dovuta all'unico e terribile incubo della sua vita: rientrare a casa dopo di *lui*. La situazione familiare era ormai diventata insostenibile a causa dell'atteggiamento insulso, incontrollato, assurdo e maniaco di suo marito, Jarrod. Mentre piccole gocce di sudore freddo le imperlavano la fronte, con un mezzo sospiro di sollievo, svoltò il terzo angolo che la separava dalla strada che ormai conosceva molto bene ed imboccò il viale asfaltato che la conduceva al vecchio stabile di mattoni grigi. Aveva imparato a guidare molto presto, ma le riusciva difficile imparare tutte le strade della grande città. Ad ogni modo era riuscita a farsi uno schema personalizzato del percorso da compiere ogni

giorno, così almeno limitava al minimo la scarsa conoscenza di quell'intrigata città che pareva non avere mai fine.

Parcheggiò in tutta fretta, raccolse le buste della spesa e quasi di corsa s'introdusse nello stabile. Chiamò l'ascensore e solo allora diede uno sguardo all'orologio che portava al polso: le 17: 52. Forse ce l'aveva fatta! Jarrod raramente tornava dal lavoro prima delle 18: 00 e quelle rare volte che lo aveva fatto... Mio Dio! Solo a pensarci le veniva la pelle d'oca ripensando a quelle scenate violente seguite da sganassoni e piatti rotti... Ma non le importava per lei stessa più di quanto le premeva il fatto che quelle orribili scene si consumavano alla presenza del piccolo Matthew... L'ascensore si fermò con un brusco scatto e lei ne fuoriuscì alla svelta. Estrasse la chiave dalla tasca del soprabito e la infilò nella toppa. Girò piano e, all'impercettibile scatto della serratura spinse piano la porta ed entrò. La luce era spenta, quindi avanzò tentoni verso il tavolo al centro della stanzetta che fungeva da cucina e vi appoggiò sopra le buste della spesa. Tese l'orecchio quasi trattenendo il respiro: il piccolo Matthew stava ancora dormendo e non l'aveva sentita arrivare, altrimenti l'avrebbe sentito piangere già. Si lasciò cadere su di una sedia e si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso di una mano, quindi, rialzandosi con un sospiro, andò alla parete e accese la luce.

Si girò verso il centro della cucina e il cuore sembrò balzarle alla gola facendole mancare il respiro. Non ebbe il tempo nemmeno di gridare: uno sganassone violento le arrivò in pieno viso mandandola a sbattere contro la credenza.

– Lurida squaldrina! Cagna rognosa!!... A quest'ora rientri a casa? – tuonò la voce sgradevole e minacciosa di un omone che poteva essere il doppio di lei, sia in altezza sia in peso.

L'uomo indossava una camicia lercia, sporca di grasso